

# LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA  
la Domenica e il Giovedì

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,  
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-  
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, *De la Justice  
dans la Révolution et dans  
l'Eglise.*

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

PIETRO SBARBARO

Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, auss;  
« n'ai je plus d'autre envie que de chercher  
« la Vérité à ma guise, et à dire à ma  
« façon. »

LABOULAYE, *Paris en Amérique.*

Inserzioni a pagamento

Cent. 50 la linea

Per l'Italia

Per un anno . . . . L. 10  
Semestre . . . . . » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero

Per un anno . . . . L. 18  
Semestre . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10

Arretrato Cent. 20.

## LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia so-  
ciale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere  
seguenti della Biblioteca Sbarbaro che si pub-  
blicano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli*. 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (da Socrate a Giuseppe Petroni). 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese Alfieri*) 15. Suicidi celebri *Chamfort e Condorcet*.

### SOMMARIO

Il primo centenario della rivoluzione francese — Il candidato Nullo, e il vulgo degli elettori — Il mondo politico ai bagni di mare — Pagliaccio! — Viva l'esercito! — Sentenze argute — Crispi e Corte — Povero Baccarini!

### IL PRIMO CENTENARIO

DELLA

Rivoluzione Francese

—\*—\*—

È spaventevole la cecità, la smemoraggine, onde i governi monarchici si avvicinano al compimento prossimo di un fatto, che tutti dovrebbe impensierirli!

Parlo di ciò che seguirà nei due emisferi, celebrandosi il 1º centenario di quella rivoluzione del 1789, che non può dirsi francese, perchè i principi da essa promulgati riassumono tutto un grande periodo della vita del genere umano; non può dirsi europea, perchè la loro applicazione era già incominciata di là dello Atlantico quando il giovine Lafayette combatteva al fianco di Giorgio Washington ma deve dirsi umana, perchè nel

1789 l'Umanità, non la sola Francia assisteva in ispirito alla Assemblea dove furono promulgati non i soli diritti dei *Cittadini*, ma quelli dell'*Uomo*.

II.

Un avvenimento di così alta importanza umana, che segnò il principio di una nuova epoca per la civiltà, e partorì effetti, che trascendono le frontiere delle singole nazioni, sarà celebrato fra tre anni dovunque l'umana ragione può liberamente agitare il problema della professione civile.

III.

Ed io vorrei, che gli Italiani, dimenticando per poco le miserie, che li tengono divisi, e ricordandosi ciò che gli unisce nella religione della Giustizia Universale, si apparecchiassero a celebrare degnamente in Roma un Centenario Cosmopolitico di quella Rivoluzione, che da Roma è destinata a ricevere la formula di una nuova Fede Religiosa e di una nuova Civiltà.

IV.

Italiani, che sospirate una patria più gloriosa nel mondo, non guardate al pantano governativo, che oggi dobbiamo attraversare in punta di stivali, per non affondarci dentro. *Sursum corda!* Dimenticate, per Dio! che l'Italia, che domina in Roma non è quella divinata dai nostri grandi, chiudete gli occhi al lupanare politico, che tutti ci disonora agli occhi del mondo, e pensiamo concordi alla **Celebrazione del 1º Centenario della Rivoluzione.**

V.

Dico la **Celebrazione del 1º Centenario della Rivoluzione**, senza epiteti. Perchè quello, come confessava lo stesso Demaistre, è un avvenimento non francese ma universale, e, come gridava Goethe, di là del Reno, seguì la *nascita di una epoca nuova*. In verità, lo festeggeranno anche a Berlino!

VI.

Lo festeggeranno a Berlino, come a Pietroburgo, a Vienna, come nella Metropoli della vecchia Inghilterra: perchè lo *Spirito*, che oggi affatica di moto in moto, tutte le vecchie commauze umane e le dispone a ricevere una più larga e copiosa vita dall'alto — in nome di quella Santissima Trinità, che ormai forma l'idolatria di tutte le genti civili ».

*Libertà, Uguaglianza, Fraternità.*  
VII.

La Rivoluzione è la Pace Universale. Massimiliano Robespierre non fu profeta, nè Napoleone l'apostolo della sua *Legge di Amore*. La Rivoluzione è il Vangelo che penetra nella diplomazia dei popoli — dileguato l'incantesimo di quello dei Re. La Rivoluzione è l'utopia della giustizia Universale pervenuta alla maturità, e alla pienezza del tempo. Non impediranno il suo corso provvidenziale, le inconseguenze deplorabili della Francia rigenerata: nè l'arresteranno le cento ipocrisie di tutta la politica europea; rumore di un giorno.

VIII.

Gerusalemme, Roma, Parigi; ecco le tre colonne miliari della Umanità Pellegrina nel tempo. Da Roma il *verbo* della Rivoluzione manderà nuovi raggi di luce e di forza a tutti i popoli della terra, quando Roma sarà degna dell'alta missione.

IX.

Oggi Roma non è che una immensa *Prigione* ed una *Locanda*. Sfruttata da un branco di venturieri, sporcata da tutte le arpie di una società dissoluta, scandalizzata da tutti i delirii di un governo al tramonto, Roma riprenderà la magnifica corsa de' proprii destini — quando il pensiero, che dorme e la coscienza che giace prigioniera fra le sue mura risorgerà gigante dalle rovine di tre civiltà — per affermarsi condottiera di tutte le nazioni.

X.

È prigioniero in Roma il genio della nuova civiltà: svegliatevi, destatevi echi di una nuova armonia del mondo morale! Iddio lo vuole! Sorgete o razza inclita, oppressa da un immenso strato di infeconda vulgarità. E riprendete dal primo *Centenario della Rivoluzione*, che fra tre anni cade, riprendete, o Italiani, il magnifico corso interminato della vostra missione — rovesciata, tradita, rinnegata e sconfessata irrevocabilmente dalle decrepite forme di quel pensiero italiano, che, come la Rivoluzione del 1789, ha per primo carattere l'*universalità*.

Como, li 23 di Luglio 1885.

P. Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Italiano.

## DA GALEOTTO A MARINAIO

Io non credo, che l'Italia e la causa della moralità in tempo di Elezioni farebbero un grandissimo guadagno dove alla cinica astuzia vulgare del vecchio contrabbandiere politico di Stradella vedessimo sostituito, al timone dello Stato, l'ignoranza temeraria o la sfacciata petulanza del suo consorte di un giorno nel godimento della pubblica cosa. Sì, uno vale l'altro nel fatto della verecondia politica e del rispetto debito alla volontà della nazione. Tutto il divario, che corre dal Marito Flemmatico al galante Spavaldo sta in ciò, che il primo non ha ritegni di coscienza e il secondo non conosce freni di scienza, l'uno opera il male con cuore leggero e l'altro con leggera mente. Accusato io di ragioneria per astrazioni ecco che vi presenterò Don Giovanni all'atto pratico, in atto di rispettare la libertà del popolo sovrano.

S'era nel 1876, nella luna di miele della sinistra, a Macerata, pochi giorni prima di due elezioni, quella di un Medoro Savini a Tolentino e quello di Antonio Allievi nell'Atene delle Marche. Mi trovavo per caso nel Gabinetto del Prefetto, un patriota e dotto pavese, Amilcare Carlotti, (ch'io avevo conosciuto in Urbino il giorno dell'inaugurazione di quel monumento a Lorenzo Valerio, dove il bravo uomo lesse un degno discorso), e un Sindaco della Provincia aveva appena finito di parlare col Prefetto di non so che negozio ministeriale per suo Comune, che il Prefetto gli comunicò subito il verbo nicotino del prossimo atto di sovranità popolare, ammonendolo a ricordarsi, che per ottenere dal Governo favori era necessario coadiuvarlo con la nomina di Deputato secondo il cuore del Ministero.

S'era a Civitanova, nella stazione ad aspettare io il povero Oliva, candidato, che fece naufragio a malgrado le lettere da me pubblicate in suo onore, l'una di F. Crispi, Presidente autorevole della Camera e l'altra di G. Medici, e Carlotti il famoso Correnti, che veniva ad evangelizzare le turbe elettorali per il suo antico cooperatore della Perseveranza. Ebbene! Il buon Prefetto raccontava, come fosse la cosa più naturale del mondo, al Marchese Cesare Trevisani l'eredito gentilium di Fermo, che nel Gabinetto del Ministro dell'Interno si era inutilmente affaticato a persuadere A. Allievi delle gravi difficoltà, che incontrava la sua candidatura nella Città di Matteo Ricci e di Luigi Pianesi. Vedete come vanno le cose interne quando l'Italia ha la fortuna di possedere un Ministro della sapienza e morale dignità di Don Giovanni! I Candidati della Banca si fanno i tagliolini in casa del Ministro al cospetto dei profetti come si concerta una scampagnata fra gli amici di casa, in tempo della svinatura.

Se il buon Cairoli non ha da offrirci, come restauratore della morale sui mezzi interni, che questi D. Giovanni è meglio per lui e per l'Italia che se ne stia sul Lago Maggiore colla sua nobile sposa a pescare gli *Agoni* od a leggere i *Fioretti di S. Francesco!*

Pietro Sbarbaro

### IL CANDIDATO NULLO

E IL VULGO DEGLI ELETTORI

« Je respect la Justice: mais vous je  
« ne vous connais pas ».

PROUDHON.

E' una grande fortuna per l'Italia il trovarsi in Roma con due Vicarii! Il Vicario di Cristo, che è il Papa Leone XIII, e il Vicario di Sata-



na, che è il Vecchio bianco per antico pelo e recenti peccati mortali consumati nel mistero dell'Urna Politica ad incremento della pubblica e privata moralità. Con queste due Cattedre di Sapienza, l'una delle quali provvede alla salute eterna dell'anima e l'altra alla felicità temporale del corpo, è assai difficile che l'Italia non risalga all'antica grandezza e non ricuperi fra poco spazio di tempo lo scettro di un nuovo primato sociale in tutte su nazioni della terra.

Per ora contentiamoci, o Italiani, della gloriosa rivalità che Gioacchino Rossini ci assegnò rispetto alla Spagna, arringo nel quale se continua la dittatura barbogia del fatal vecchione ci lasceremo addietro la penisola Iberica di tutto l'intervallo, che separa la moralità principessa che fioriva a Madrid sotto il governo di Isabella di Borbone pochi anni fa e la verecondia di cui porgono l'esempio in Italia certe famiglie.

Per ora noi abbiamo cose che in Spagna non accadevano né men sotto la militare dittatura, mascherate di legalità, del Maresciallo Narvaez o di Gonzales Bravo, le manifestazioni cioè di Ravenna e di Forlì contro la Suprema Magistratura di Roma e contro tutto l'ordine giudiziario. E' un doppio scandalo senza esempio nella storia del Regno d'Italia: ma scandalo maggiore capite, miei lettori, che cos'è? E' il disordine delle idee, la profonda perturbazione delle intelligenze non in Romagna, ma nelle più alte sfere della politica nostra società, in quel ceto politico, che pure dovrebbe, anche nei suoi errori, manifestare qualche gravità di senso ed elevatezza di criterii morali.

Il fiore della sapienza civile, giuridica e morale, che lotifica in oggi la nostra patria in Roma può riassumersi nelle gravi disposizioni del *Fanfulla* sul modo di rendere nulli i voti per Amilcare Cipriani, che dall'autorevole *Rigoletto* della Monarchia viene chiamato il *DEPUTATO NULO*, e nelle umoristiche affermazioni dell'*Opinione*, che ha qualificato per *volgo degli elettori* (1) tutta quella porzione del popolo italiano, che ha esercitato il supremo diritto di sovranità non in Sardegna, in Sicilia, in Calabria, ma nel cuore d'Italia, in quelle provincie dove la pianta uomo nasce sana e vigorosa più che altrove, come scriveva Massimo D'Azelio che di umana eccellenza e di caratteri se ne intendeva quanto ora D'Arcais e quanto un'Avanzini! Hanno dimenticato questi marmocchi politicanti, che difendono Depretis, e insultano la nobile Romagna, persino la sentenza di Massimo d'Azelio? O credono che le Romagne, che sotto il governo del Papa veniva da un Massimo D'Azelio così solennemente proclamata generosa e buona, in tanti anni di governo monarchico sia scesa giù, giù fino a scegliere i propri rappresentanti fra i Galeotti?

E se così fosse, che giudizi dovremmo fare dalla efficacia educatrice di un governo libero sopra la pianta più sana e rigorosa del suolo italiano? Se i due Collegi, che hanno dato prove di maggiore tenacità di proposito di quello di Pavia, dicendo sempre *no* ad un governo disonesto, fossero il *volgo degli Elettori*, la feccia della famiglia italiana, che cosa si dovrebbe concludere contro la Monarchia? Che è una forma di governo la quale guasta e perverte la coscienza dei popoli eziandio più generosi di istinto, di animo, di tempra.

E forse questa la conclusione vagheggiata dai Cattedratici del pensiero depretno in Roma? Ma chi sono dessi, per tenere un linguaggio così sfacciato verso la Provincia di Ravenna e verso quella di Forlì! Conoscono eglino personalmente quel volgo elettorale?

Potrebbero dire che sia composto di idioti o di malfattori?

Vi è una riflessione, che nessuno ha fatto ancora in difesa di quei nobili Elettori, che rivelano maggior coscienza giuridica di tutti i loro detrattori. Hanno mai votato per il Passante che attentò alla vita del Re? Eppure se la doppia rinnovata elezione del Cipriani avesse quel triste senso, che le vogliono attribuire codesti analfabeti politici, il Passante era un uomo che meglio del Cipriani avrebbe rappresentato la cieca e forsennata negazione della Costituzione presente.

*Deputato Nullo! Volgo degli elettori!* Paroloni e sempre paroloni, che noi conosciamo da lungo tempo, per averli incontrati nelle vuote declamazioni di tutti i patroni dei Governi sull'orlo dell'abisso; paroloni che ho letto nelle diatribe dei legittimisti francesi, contro gli elettori che

mandarono il celebre *Convenzionale*, l'abate Gregoire, alla Camera dei Deputati, sotto il ramo primogenito dei Borboni, paroloni, sempre paroloni, che non hanno mai né ingannato la posterità, né salvato una Corona.

Certamente l'elezione del *Galeotto* deve essere annullata. La legge parla chiaro. Ma se si accogliessero le proposte del *Popolo Romano* e della *Nazione*: suffragate dal non meno autorevole parere di due profondi maestri di giurisprudenza costituzionale come l'Avanzino e il Marchesino D'Arcais, riformando cioè la giurisprudenza elettorale in guisa da rendere nulle le schede che portassero il nome di Deputati che per legge non possono sedere alla Camera, sapete dove si andrebbe. Si uscirebbe dalle vie legali, dalla Costituzione, per invitare il popolo e quasi eccitarlo a protestare contro l'Ordine Giudiziario e contro la monarchia non più colle *schede*, ma colle *armi*!

Ci vuole tutta l'ignoranza dell'*Opinione* e del *Fanfulla* per discorrere come fanno con tanta leggerezza di quell'*obbrobrio* della doppia elezione di Cipriani, e per attribuirlo alla sola influenza del genio di setta. La *setta* non partorisce effetti così strepitosi se non ci sia prima nel Collegio Elettorale materia preparata e giusta cagione di simili scandali, che col Luzzatti si possono chiamare *santissimi*, col Luzzatti giudice bene altrimenti benevolo e imparziale della Romagna. Il quale scrisse un tempo sull'*Opinione*, dove oggi il D'Arcais insulta il *Volgo degli elettori*, parole stupende per suprema verità, e per evidenza di osservazioni giustissime sopra l'indole morale dei Romagnoli, indole morale *sana*, che il Luzzatti raffigurava nel tipo dei Baccarini, dei Farini, credo, e che io amo di rappresentarmi anche nella schietta e nobile natura del Codronchi, del Manaresi, per tacere di un Saffi e dello stesso Valzania, che a malgrado dei suoi difetti ed errori di testa, è un gran cuore di soldato e di patriota.

Scandali siffatti hanno potenza di richiamare i Governi e i popoli il sentimento della propria debolezza e all'esame della propria coscienza. Non guardate alla triste faccenda con l'occhio della passione politica: né vogliate fermarvi alla superficie della cosa. Io non ho mai professato ma combattuto le idee sociali di cui il Galeotto romagnolo si vuole, secondo i giornali moderati, fare un simbolo espiatorio ed una specie di martire. Ma non posso chiudere gli occhi alla verità di esperienze, al *fatto*, che quella doppia elezione, presa nel suo principio, interpretato senza passione, non è altra che una dichiarazione di guerra, per ora legale, a inerente, ad un cattivo indirizzo dell'autorità, ad una pessima amministrazione della giustizia; ed è una protesta a favore di un uomo a cui non fu applicata la legge, ma fu negata la giustizia.

Questo è il punto culminante della questione, che troppo di leggieri si perde di vista. Si ha un bel dire, e ripetere che gli elettori politici non devono erigersi a giudici dei Giudici Ordinari, che tali elezioni sono pericolose, in quanto avezzano i popoli al dispregio del Magistrato e conseguentemente della legge che ha nel Magistrato la sua voce viva, la sua pratica incarnazione. Tutti *sermoni* eccellenti sono codesti, ma ad un patto: che veramente i Magistrati siano degni di ossequio e il popolo abbia fede nella loro integrità. Il mondo non si pasce di formule astratte, né i popoli vivono di semplici astrazioni. Il rispetto ai giudicati della Magistratura non si prescrive artificialmente ad una qualsiasi società: sorge dal *fatto* e non dall'*apriori*. C'è o non c'è nella coscienza pubblica, c'è o non c'è nella realtà la buona giustizia? E quando l'*Opinione* declama contro l'*obbrobrio* di un *delinquente* fatto deputato, dimentica che la qualità di *delinquente* può anche essere attribuita contro verità e contro diritto da giudici o corrotti o insipienti. Forse che sopra i Tribunali ordinari non esiste quello dell'*Opinione*, non del marchese sardo, ma dell'umanità. Il Cipriani sarà un vulgare malfattore, ma se furono violate contro di lui le forme augustissime del diritto, volete che il popolo si rassegni al suo legale assassinio?

E qui vengo a un sofisma molto accreditato nei vulghi censiti e che figura sovente sulle chiacchiere autoritarie della stampa indotta. Parlo dell'ossequio irrazionale agli oracoli della Magistratura, dell'ossequio cieco e servile, della povera acquiescenza a tutto le più manifesto in-

quità dei poteri pubblici, proclamata come necessaria all'ordinato vivere cittadino, alla quiete degli Stati ed al rispetto di tutti i diritti, eccetera, eccetera, eccetera.

Si dice: ma dove andremo se il popolo e l'opinione si fanno giudici delle Sentenze dei Tribunali? Se gli Elettori, coll'esercizio obbrobbioso del loro diritto scanzano dalle fondamenta la fede nella saggezza ed integrità dei giudici e dei giudizii?

Dove andremo? Andremo là, dove è sempre corsa la società criticando, e detestando, dopo averne subito la vergogna e il danno, tutti gli errori giudiziarii e tutte le iniquità legalizzate onde ribocca la storia delle singole nazioni, gli annali della specie umana!

Io ammetto, che per reggersi in piedi, la civile compagnia, deve contenere, come zavorra, un bastimento per non rovesciarsi, una buona dose di rassegnazione abituale dei cittadini a qualche abuso del potere, a qualche errore di magistrati, ed anche a qualche manifesta violazione della giustizia per parte di coloro che hanno la missione di rappresentarla.

Come la natura umana si compone di libertà e di ragione, e la sua felicità e perfezione rispettiva risulta dall'equilibrio e dall'armonico temperamento della volontà della legge, così ogni consorzio di uomini deve fondarsi, e non prospera, che a questa condizione: di non giusto equilibrio fra la libertà dei singoli e le autorità della Legge, onde la perfezione conseguibile dagli Stati per questo rispetto proceda sempre da un'armonica combinazione di ferezza individuale e di ossequio all'autorità, di indipendenza e di disciplina.

Ma come la prevalenza eccessiva dello arbitrio e della indipendenza individuale genera l'anarchia, che è sempre preceduta dal dispregio delle pubbliche autorità, così l'eccesso opposto della cieca osservanza di queste partorisce, per altra via, la morte delle nazioni.

Guai al mondo se venisse meno nel petto dei mortali questa santa disposizione a protestare e ribellarsi dalla ingiustizia anche rivestita colle forme della legalità! Dove il popolo si educasse a dire sempre *Amen!* di fronte a ogni sentenza di Giudici, ivi si estinguerebbe la fiamma di tutte le aspirazioni progressive dell'umanità, ivi si spezzerebbe la molla di ogni perfezionamento cioè è l'elaterio di ogni somma dignità.

I Governi inetti e corrompitori possono certamente desiderare ed augurarsi per la propria conservazione questa facile acquiescenza dei governati. Ma bisognerebbe dubitare del buon senso, questo Nume tutelare della Civiltà, che cammina, se i popoli civili dovessero prendere la misura del proprio tornaconto dalle paure dei loro più inetti e indegni governanti.

I popoli delle Romagne hanno fatto uso di raziocinio sopra una sentenza della Corte di Cassazione di Roma: come il Collegio di Pavia lo aveva fatto sopra una sentenza della Corte di Appello di Roma: né mi vergogno di collocare il mio nome accanto a quello di Cipriani: — dimostro anzi alla *Perseveranza* quanta stima io faccio del suo senso e della sua probità, che Le concessero di esultare per la mia esclusione dalla Camera mentre il Cipriani era proclamato due volte Deputato!

La *Gazzetta del Popolo* di Torino dice per organo del suo corrispondente di Roma, (che è poi amico di Depretis, di Casalis, di Chauvet) che i Romagnoli faranno bene a non nominare più il Cipriani Deputato. Un piccolo soggetto di Cesena, certo Comandini, che aspira a diventare qualche cosa, essendo il nulla gomento di sentirsi nulla, scrive sopra la lombarda terra, che la *Gazzetta* già del Luciani si appone al vero.

Io, per me, rispettando la *Gazzetta* di G. Bottero, stimo, che la Romagna pure ammirando in Alfredo Comandini un pezzo grosso, un genio non compreso, che dalla propria *semplicità* di credersi qualche cosa, trae la baldanza di porgere consigli a una nazione, faranno atto di costanza o di fede nella propria ragione, nella propria coscienza giuridica, gettando, come i Romani nel Campo di Annibale gettarono la testa del fratello, scaraventando, nel *Campo dei Vendemmiatori della Monarchia* il nome di *Amilcare Cipriani*.

T. Sbarbaro.

Ex-Deputato al Parlamento.

## IL MONDO POLITICO AI BAGNI DI MARE

La *Tribuna*, che è il giornale per me più divertente dopo la decadenza del *Fanfulla*, ci fa sapere per mezzo di un suo corrispondente, che a Civitavecchia, gloriosa patria del Padre Alberto Guglielmotti, di Annibale Lesen e di Baldassarre Montanucci, ci si trova il *mondo politico* rappresentato da tre personaggi: Cesare Parenzo, il Duca di Sermoneta e Mancini!!!!

Tre nomi storici, davvero, degnissimi di venire segnalati ai Bagni di mare, quanto l'Abate Stoppani, il Marchese Filippo Villani e Vincenzo Vela ai Bagni di Terra, cioè a Stabio, nella Repubblica, che ha dato all'arte lo scultore di Livornetto ed all'*industria* il *clementissimo* finanziere di Lugano, che tiene ambo le chiavi, non del cuore, ma della *cassa* di Agostino Delle Bande Nero.

Tre nomi che possono benissimo rappresentare in iscorcio, e stando nudi sotto le tende marittime di *Pirgo*, Stabilimento Balneario di quella ospitale Città dove il 1. Settembre 1875 Giuseppe Garibaldi, sotto la tenda mobile dei *Fratelli Bruzzesi* ci rapiva di ammirazione tutti: dal povero Oliva, già suo compagno di arme, alla nobile donna immacolata, che ereditò dall'Oliva un nome, una memoria e una speranza di immortalità, dalla Clelia, mia vicina di piatto, che mangiava senza capire nulla, alla Francesca buona, che capiva tutto colla mente del cuore, dall'arido Dobelli, che mi fu presentato da Oliva per la prima volta e mi fece la sinistra impressione di un prete senza collare, al nostro Baldassarre, che era pel Generale l'occasione prossima di interrompere con una barzelletta i suoi discorsi sopra Annibale e i campi romani già occupati dalla nemica oste mentre i fortissimi padri nostri proseguivano a venderli all'incanto.

Scusate, lettori, perdonate lettrici, se lascio per un momento nel bagno il *Mondo politico* della odierna bizantina *Cronaca*, per sollevare lo spirito alla contemplazione di un *Mondo politico* senza fine più luminoso. L'*Avvocato Parenzo*, il *Duca* felicissimo, il ricco *Mancini*, sono certamente cose di gran rilievo per la *Cronaca* di questi giorni estivi. Ma anche la *Storia* di Garibaldi, delle imprese di Annibale commentate da Garibaldi, e la storia del povero Baldassarre, non sarà priva di qualche giocondità.

Il Generale mangiava lentamente *gamberi fritti*, e ne dava lode a la bella Padrona dell'Albergo, che ora non ricordo più come si chiami, l'Albergo dove l'Eroe dei due emisferi dimorava, la quale con pietosa cura e delicato istinto di donna era venuta ad assisterlo al Banchetto dato al Generale dalla Camera di Commercio, dove, per sua bontà, il grande e gentile Uomo volle invitarmi con lettera comparsa sul *Diritto* (1) per onorare in me la santa utopia dell'Arbitrato, e fare i quattro famosi brindisi a Sclopis, Richard, Mancini e Sbarbaro, di cui vi parlerò un'altra volta. E, con quel vocione angelico-leonino;

— Baldassarre!

— Generale!

— Sono buoni li gamberi?

— Eccellenti, generale!

Qui una pausa, per dare agio alla bella Locandiera di aggiustare la forchetta in quella povera mano, tutto attrappita, con cui il Generale si industriava, alla meglio, di pescare *gamberi scarlatti*, vera immagine della democrazia alla Rousseau ed alla Robespierre, nel suo piatto. E il grande Uomo daccapo:

— Baldassarre!

— Generale!

— Sono buone le triglie?

— Le triglie sono in mare, Generale!

— E se le mangia Menotti, con tutta la sua compagnia, Baldassarre, e a noi danno capotto; vedrai se, le cuociono in mare, vedrai! Ecco perché tardano a venire. E qui l'occhio del Padre, visibilmente inquieto, andava errando, al di là della corona di popolo e di signore, che assistevano in silenzio al nostro pranzo, per vedere se la barca peschereccia di suo figlio era di ritorno. E l'indugio gli avelenava persino la squisitezza del pesce che mangiava. Il mare era un po' agitato e nella grande anima del Padre si vedeva l'agitarsi di un presentimento doloroso, che egli, con suprema cortesia, cercava dissimulare ora con un sorriso alle donne, ora con un breve dialogo col suo Baldassarre.

(1) E ristampata ora dal benemerito Ximenes, siciliano nell'Epistolario di G. Garibaldi, elegantemente stampato a Milano dal Brigola.

(1) Vedi l'*Opinione* del 21 di Luglio 1886.



E chi era mo', questo commensale così importante e caro all'uomo inclito da meritare l'onore di quelle frequenti interrogazioni? Non era un Avvocato litigioso come Cesare Parenze: non un Duca fortunato come il figlio di Michelangiolo Gaetani, di arguta memoria, non un Maraini sopraccarico di bene acquistato pecuni e di pensieri ferroviari; era un povero popolano di Civitavecchia che aveva partecipato con l'Eroe leggendario la gloria di ritornare colle mani più nette dalla guerra santa e di lasciarvi una gamba o per meglio dire, di riportare una gamba inservibile, perché divenuta per metà rigidamente orizzontale.

Quel povero figlio di Civitavecchia, dopo avere concorso col cuore e colla mano a fabbricare questo bello edificio dove ora gli Avvocati, e Duché, gli Ingegneri politici attendano ai lavori di dettaglio per comodo della gente nuova e dei subiti guadagni, non mandò il conto, come scrisse l'Azeglio nel 1864, contro le Convenzioni di settembre, né meno per farsi fabbricare il succedaneo di legno alla metà della gamba inservibile e non si presentò né meno Candidato, come il Professore Mora di Parma, che lasciò a Darso forse la parte migliore di sé: per Baldassarro, tipo della cavalleressa generosità popolana nell'opera del risorgimento d'Italia, il premio più desiderato, la moneta più preziosa, il compenso più superbo era ed è ancora, se vive l'affetto del Generale. Questa è bastata per molti, per il maggior numero di tanti oscuri soldati del dovere; e ce ne avanzò!

Come scrisse Emilio Broglio, col quale vado superbo di condividere la particella di *Ex*, tutta la storia del nostro risorgimento è una poesia del sacrificio la quale a me talenta rinfrescare nella memoria del popolo italiano con tanta più tenacità di ripetizioni quanta più rapida è la difesa dello spirito pubblico sulla via dell'ingratitude, del calcolo, della depravazione incarnata nell'Amministrazione apocallittica delle Sette Corna, come dice Dante, quell'importante libello del Secolo XIV, che non rispettava né meno Francesca nel santuario delle domestiche pareti, e penetrava perfino nella vita privata di Brunetto Latini, benché non fosse Ministro dell'Istruzione Pubblica. E questo eroismo dell'abnegazione, che altri reputa non più necessario ora che l'Italia è fatta, a me sembra invece più che mai indispensabile per impedire che la si disfaccia e tutti devono onorarla nella vita di Garibaldi, anche se tutti non partecipano le sue opinioni o politico o religioso. Onde io sentivo con dolore che un Sacerdote di quel Cristo, che fu il prototipo divino, divinissimo di ogni abnegazione e l'Ideale Incarnato del sacrificio per la Verità e per la Giustizia, entrando nel caffè vicino alla Stazione di Mendrisio, e vedendo il ritratto di Garibaldi, volgendo al padrone gli gridava: *Non vi vergognate di tenere lì il ritratto di quel brigante?* A cui il vecchio caffettiere, italiano di nascita, e soldato dell'Austria durante le cinque giornate di Milano! con dignitosa compostezza: *L'ha ella forse sul petto quell'immagine, perché le pesi!* Vedete: il soldato è sempre più Cristiano di un prete fanatico, se è un vero soldato, anche se ha servito sotto l'Austria e serba di Radeski la memoria più sacra. Pio IX parlava di un Garibaldino fatto prigioniero e da S. S. salvato dalla morte con rispetto e con ammirazione del suo coraggio nel difendere, anche prigioniero, tra stranieri, l'onore del nome italiano. Se ben ricordo quel Garibaldino ammirato da Pio IX era milanese e si chiamava *Malerba*.

Inchiniamoci a tutte le grandezze dell'abnegazione, senza troppo sottillizzare su questioni che ci dividono, e che forse è bene, che ci tengano divisi per impedire di affogare nel pantano spaventevole dell'egoismo fomentato a larga mano da un cattivo governo. Questo è il vero nemico; contro questo per ora devono appuntarsi tutti gli strali, e risvegliarsi, in nome dell'onore italiano, tutta la vindice indignazione, che ha fatti cadere Ministri meno signorili di costoro.

A Civitavecchia ritornando, io deploro che un Duca di Sermoneta seguendo il male esempio di R. Bonghi abbia indirizzato agli Elettori di Velletri quella strombazzatissima discorsa, che leggo sui giornali di Roma, per commendare un Marchioni, Segretario Generale dell'Erario: si lavi bene il Duca invidiabile non per la maniera con cui scrive ma per la bellissima Duchessa di nascita inglese, che possiede, e che potrebbe ricordargli gli esempi della britannica aristocrazia, orgogliosa sì, ma incapace di scendere al patrocinio di Governi senza dignità, se al buon Duca

l'esempio più prossimo di uno Spaventa, basta ad infondergli orgogli e dignità!

E poi che il Parenzo lo incontro in Civitavecchia col mondo politico, lasciatemelo dire, che la sua esclusione dalla Camera fu un castigo di Dio per quella grossa e sfacciata bugia onde gli piace condire la difesa della mia Causa in Parlamento — per non smentire il proprio carattere di *Paglietta!* Nel combattere la domanda della mia *Cattura*; non so se per artificio oratorio, sapendo di parlare a una Camera Ministeriale, o per altra meno nobile ragione, disse che non voleva darmi l'*aureola del martirio*, e che non mi credeva un *apostolo*. O leguleio impenitente! Io non aspettavo da te né la patente di *onesto e generoso*, che mi concedesti in Tribunale, né la corona civica del martire, od altri encomii: se di lodi avessi bisogno mi basterebbero quelle, bene altrimenti autorevoli, di quanti onorano, da Sclopis ad Alberto Mario, da Lanza ad Aurelio Saffi, da Garibaldi a Spaventa la nostra patria. E quanto al titolo di *apostolo*, che tu mi neghi, mi consolo facilmente per due circostanze: che non sei al caso di definire l'*apostolato*, né moralmente autorevole a decretarne il titolo a chicchessia!

Duchi senza fierezza, che tengono il sacco a Ministri ignobili; Avvocati che rilegano, come il Parenzo, fra le *anticaglie* la teoria romagnosiana sulla divisione dei pubblici poteri, Ingegneri politici che cospirano nell'ombra per reggere abboimate Baracche Ministeriali, ecco l'immagine del nostro mondo politico visto col canocchiale della *Tribuna* nelle acque di Civitavecchia. Un patriuziato degenera, fiacco, e senza nerbo di nobili resistenze all'arbitrio governativo, Legulei e Ingegneri *faccendieri*, ecco, i padrini dell'Italia creata da chi! Dalla *poesia* di Garibaldi, dall'*Arte* di un Bonarotti, che ci serbò le immagini della grandezza umana, e nel *Mosè* legislatore colle due corna luminose ci lasciò l'eterno simbolo della sapienza governatrice dei popoli non per magistero di *legulei*, di *faccendieri*, e di finanzieri, che sostengono li Stati, come la corda l'impiccato, ma per intelletto di amore e per opera di *Giustizia!*

Il mondo politico ai Bagni di Mare! Lavatevi, lavatevi per bene o mestatori italici di tutte fisionomie, di tutti i colori. Purificatevi di tante macchie, o gente nuova nata a sfruttare l'opera dell'eroismo, dell'abnegazione, e poiché i giornali hanno annunziato, come se si trattasse di una *Famiglia Regnante*, l'andata a Livorno, patria di Bastogi e di Giuliano Ricci, di Guerrazzi e di Bini, della *Famiglia Governante* l'Erario, lasciatemi darle il benvenuto. Io osservo, e sfido la R. Procura a sequestrarmi, che quando il Baccelli era Ministro e prolungava misteriosamente la sua vita ministeriale, a dispetto di Dio e del Diavolo, senza che il paese sapesse la ragione misteriosa di quella sua permanenza alla Minerva; oltre il Magliani, i giornali il dicevano, correvano anche Don Guido ad immergersi nelle cristalline onde del bel Livorno; ed ora, che non senza gemito di cuore, si staccò dal dolce Portafoglio, il Baccelli a Livorno non si vede più; né mi stupirebbe, che andasse invece a Belgrate, ai bagni di terra, per vedere se gli riesce di attaccarsi alle falde dell'abito del buon Cairoli — come all'amicizia dei due Agostini rassegnati a condividere con lui la pubblica cosa gli riesce per anni ed anni! Ah! la *Tribuna* ha ragione nei Bagni di Mare c'è il mondo politico; e chi, storico venturo, libero di penetrare nell'intime cause dei grandi avvenimenti, vorrà scuoprire l'*arcantum imperii*, l'origine di certe combinazioni ministeriali, dovrà salire le aurate scale di un Mancini, scendere nello studio di *Pittura* visitato dalle LL. MM., e chiedere alle onde livornesi l'eco di qualche tonfo udito in prossimità dell'Ardenza per sapere questa storica verità, che l'Italia governata in Roma da un vecchio Fattore di casa Arnaboldi ebbe un Ministro ateo dell'Istruzione, pessimo fra tutti, che durò più lungamente fra tutti contro l'opinione universale, solo perché due Ministri vecchi ebbero fede nella sua benefica arte salutare!

Stabio, Li 25 di Luglio 1886.

Pietro Harbaro



PAGLIACCIO?

L'unico giornale depretino, di cui la stampa onorata dovrebbe pensatamente citare sempre il titolo, come un suggello di infamia sulla fronte del primo Ministro, il *Popolo Recluso*, tratta l'onorevole Cavallotti da pagliaccio. Non c'è che dire: dopo che un Spaventa fu insultato come disonesto, anche un Clemente Corte e un Felice Cavallotti possono senza cattiva gestione ingoiarsi li epiteti più gloriosi dalla bocca di cotesti furfanti agli stipendi della fazione ignominiosa che ci sgoverna. Dico furfanti al plurale, perché il minuscolo mezzano del Cardinale Antonelli e di Agostino delle Bande Nere non è il solo che rappresenti in Italia l'impunità assicurata ai bricconi sette livrea ministeriale per insultare ogni altezza di mente, di cuore, di pubbliche virtù, che si trovi nel campo dell'Opposizione. Ma gli altri *bravi e sicarii* della stampa governativa si hanno a lasciare nell'oscurità, dalla quale tentano indarno di emergere cospicui — per raccattare sottoscrittore e spacciare maggior copie di fogli insudiciati dall'artificio dello scandalo e delle ingiurie grossolane agli ottimi, che non si infedero alla *Dittatura dell'Immoralità*. Il ladruncolo baldanzoso di Via Coppelie i quattrini gli ha messi insieme, e lo si può, anzi si deve, incoraggiare coll'ammirarlo, a mettersi sempre più in rilievo, perché quanto più quella figurina da forca, quel portafoglio del boia si porrà in mostra e brillerà sull'orizzonte della nostra politica bizantina e tanto meglio il popolo italiano sarà edificato sul conto di chi lo avventa alle calcagne di Spaventa, di Corte, di Cavallotti.

Il popolo è oblioso per sua natura, e dimentica di leggerli alla fine della settimana le infamie governative che al principio di quella lo fecero bestemmare. E tutta la accortezza del Vecchio Marito rassegnato si risolve appunto nella provvida inerzia del procrastinare perché con l'indugio si consegue che la nazione dimentichi oggi le proprie lagnanze di ieri. Non per altra ragione il Vecchio Consorte pose fra l'ultime sue geste e il giorno del Giudizio Universale, delle Elezioni uno spazio sufficiente a rendere languido il profilo delle sue buone opere sulla memoria degli Italiani distratti. Considerata, quindi, costesta infermità dell'opinione pubblica è provvidenziale l'esistenza di un manigoldo così perfetto nella sua specie e che porta in capo alla professione il baldacchino dove sta la venerabile effigie del *San Giuseppe di Stradella*: come colui, che risvegli ogni mattina l'immagine della moralità governante in Italia. L'ho detto e lo ripeterò *usque ad finem*: il ladro gazzettiere, che parla a nome di Don Agostino è nella stampa ciò che il compiacente Ercole Alessandrino nella camera: lo stemma della politica in fiore! Chi vota per il Barbutto deve rassegnarsi alla compagnia di Ercole: e chi regge la baracca medesima nella stampa bisogna che non abbia il falso pudore di perdersi, che egli combatte sotto il vessillo di Costanzo. Se costui non ci fosse, per rammentarci l'indole morale del Gabinetto degli Agostini — bisognerebbe inventarlo!

P. Harbaro.

VIVA L'ESERCITO!

Questo grido non prorompe dall'animo di un *Caporale di Settimana*, né dalla pancia nitida di un *Appaltatore di foraggi*, ma dalla coscienza di uno Italiano, che vede nell'Esercito l'Italia armata in pace e la fratellanza dei popoli nati fra le Alpi ed il mare.

VIVA L'ESERCITO!

Non grido: *Viva il Re*, né *la Regina!* Perché il primo i Sicofanti della Monarchia mi hanno insegnato a rispettarlo in due modi. *Primo*. Leggendomi una *Sentenza* in suo nome, a fronte bassa, senza nominarlo. *Secondo* colla famosa formula, che meno il Re si cita, e men si nomina, e più *regna*, mentre *governano* i Partiti affamati di pecunia, di uffici e di carne vendibile al pubblico mercato.

Lascio la Regina in pace, perché così esige la teoria del Principato mistico, e per evitare a tanto donnette governanti l'alto fastidio delle sue virtù. Lascio la Regina nella *Cronaca Urbana* dei giornali di Roma, dove la

describbero occupata ad ammirare i quadri a olio di S. E. la Moglie del Ministro Rassegnato.

Viva il Soldato Italico, viva la sua *lealtà!* Per me l'Esercito, se in guerra è scuola di eroismo, in pace è scuola di virtù patrie. Perché ci insegna a tutti la *Legge del Dovere*.

Il Soldato si batte per la patria e pel Re. Simbolo e Magistrato Supremo di quella.

Il Soldato venera il Re come personificazione della patria, e se la patria ha un Re grande muore col riso altero — per la grandezza della nazione — gridando *Viva il Re!*

L'Esercito è il dilemma di Amleto, per la Monarchia; e in Lui saluto tutto il mio *Programma*.

O la Monarchia sarà l'angiolo della gloria italiana — l'angiolo, che sollevi l'Italia in aere più spirabile e luminoso, e l'Esercito sarà col Principato: si lascerà fulminare dalle artiglierie nemiche, e insegnerà come si muore a chi vivere non sa — lasciando ai soddisfatti la gloria di sfruttare i suoi trionfi!

O la Monarchia, fatta ludibrio di partiti immondi, cesserà di uirici e ci dividerà, e l'Esercito, che è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, non parteggerà né per Mario né per Silla, starà coll'armi al braccio e insegnerà colla muta eloquenza della sua Bandiera, — il proprio posto — l'impassibile Maestà della Giustizia in mezzo alle viscissitudini delle nazioni corrotte!

Viva l'Esercito, Scuola di Carità Italiana, come le Monache che curano i Feriti e fanno *quadri*, sì, ma quando la mitraglia semina la morte!

Viva il Soldato Italiano — viva la sua virtù!

Egli è docile, è sobrio. Come i Frati, che insegnavano ad un mondo dominato solo dalla forza la divina autorità detta della ragione inerme, così i Soldati della *gamella* insegnano la virtù della morale *astinenza nelle lectivolutà*, che è principio ed esercizio a *quella delle voluttà proibite*, come dice Plutarco: il pittore delle memorie antiche dell'umana dignità, che può citarsi senza paura del Procuratore del Re, — anche sotto il bizantino reggimento di Amalia, di Francesca e di Grimaldi.

I Soldati Italiani non si batteranno contro i rappresentanti della nazione, come i Pretoriani che nella notte delittuosa del 2 di Dicembre 1851 violarono in Francia la libertà della tribuna: staranno col popolo, che ha per capo il Re, il Re Dio sperda l'augurio!, se si trovasse prigioniero in un campo nemico, prigioniero di una fazione innominabile, che avesse per capo un vecchio impotente e per *Ministro del Tesoro* Costanzo Chauvet, già salito all'onore di *Quartier Mastro* della *reazione* imperante a Roma, l'Esercito, tutti lo riconosceranno a prima giunta, l'Esercito, che non è *Regio* se non perché è *Nazionale* che uso farebbe?

Farebbe ciò che Nino Bixio, Generale dell'Esercito in attività di servizio, dichiarava in Ancona, rispondendo, mi pare, all'onorato Dottore Minghuzzi: *Spezzerebbe la spada!*

Io non spezzo la penna, nell'esilio; ma ammonisco il *Governo delle Prostitute* di una cosa: che l'Esercito Italiano tace, ripensa, e spera nella Corona per la quale darà tutto il suo sangue, perché la Corona d'Italia non esigerà da Soldati Italiani la custodia di un *Lupanare!*

Maslianico (provincia di Como)

P. Harbaro.

Già Deputato al Parlamento Nazionale.

Il giorno 19 di Luglio 1886.

SENTENZE ARGUTE

Non sono mie, né sono *Sentenze* dettate da donne Onestissime e Giudici incorruttibili. Sono *Sentenze* argute di Deputati, che non disonorano l'altissimo ufficio, e sembrano a occhio veggente persone di spirito.



## POVERO BACCARINI!

Povero Alfredo, il puro, il nobile, l'innocente, immacolato Romagnolo, che non ha mai toccato mogli altrui, né quando era in Maremma a spengnervi la mala aria, né quando era ministro; povero Alfredo, questa volta puoi andarti a fare frate ovvero, *Eremita*; e, in questa qualità di *Eremita*, se mai in Italia l'ira de' tuoi nemici ti contendesse spazio, luce e libertà, puoi prendere la via di Chiasso e venirtene nell'ospitale Elvezia, dove i monti, che si alzano scoscesi, quasi atti di grazia e voci di benedizione a Sua Maestà il Re dell'Universo, abbondano di grotte, di chiesette, e di case da *Eremita*. né ci sarà pericolo, che a te, povero penitente, a cui i Gesuiti del Principato negano l'assoluzione, intervenga quel che una leggenda narra dell'ultimo *Eremita*, che abitò sopra Mendrisio, vicino alla chiesa di Santo Nicolao, il protettore repubblicano della Svizzera nel regno Celeste, che in una botte cioè ti scaraventino giù da quella altezza.

L'hai fatta grossa, Alfredo! Il tuo caso è grave. è grave assai; è *caso contemplato*, come gravemente diceva il Mancini descritto da Alessandro Manzoni al povero Renzo, fuggitivo da Milano, com'è me, e con tutte le apparenze di un demagogo, artefice di sommosse, saccheggiatore del *Forno delle Gruce*, ossia di *Sganè*; da non confondersi in dialetto milanese col *Sganone*, perché *sganone* significherebbe *bagascie*: mentre poi non aveva toccato nessun *forno* o nessuna *gruccia*: come io non ho saccheggiato nessun *forno* e se ho toccato le due *gruccie* su cui si appoggia un vecchio Marito di ottanta anni: la *Immoralità* e l'*Ingiustizia*.... Ma dove trascorre la mia penna? Torniamo al caso grave di Alfredo Baccarini.

La *Gazzetta Piemontese*, divenuta, dopo le elezioni generali, più divota al e della Monarchia, e non senza un perché, piglia a prestito dai bigotti del Principato le paure e le sospicioni, le grettezze e tutte le miserie di spirito, angustie di cervello, tutte le pulci fastidiose, i pidocchi di un pidocchioso politico da Tabaccaio, che formano la somma sapienza di certi partiti — per accusare l'ex-Ministro delle Opere Pubbliche di morale complicità con e gli elettori di Amilcare Cipriani.

Ma ne duole assai per il mio Baccarini, che presi sotto la protezione della mia penna fino dal 1883, come i lettori della *Regina* o della *Repubblica* ricordano, senza avere mai avuto alcuna ragione od occasione di modificare sul suo conto il mio opinare, direbbe quel forte ingegno di Luigi Rossi, onor di Novellara, anzi avendone avuto alla Camera ed in Prigione, parecchie di nuove, per maggiormente pregiarne l'acuto ingegno, l'argute parole e che più importa per la *Penna d'Oro*, la profonda, squisita, rara e ammirabile eccellenza di animo ed innocenza di vita domestica.

Si signori! Anche stando in carcere, in compagnia di un Romagnolo, ho imparato dal labbro ingenuo di un misero compaesano, a cui il Taiani fece commutare la pena da S. M. il Re, fatti onorevoli sulla vita privata dell'uomo egregio, fatti di ordine privatissimo, ma che, per essere organicamente congiunti con il suo ufficio di Ministro, non è difficile, che ne racconti alcuno un'altra volta. Per ora mi basti questo, come saggio della religiosa, scrupolosa sua osservanza del *Decalogo* nelle relazioni scriuocratiche, od amministrative, coi suoi dipendenti della Giustizia.

Non steso mai la mano rapace sopra femmine altrui per moltiplicare fuori degli ordini e degli organismi etici della vita — la progenie umana — ricusò, sublime Giuseppe non ebreo ma Cristiano! ricusò indignato i colpevoli amplessi di certa Messalina dei Lavori Pubblici, che gli voleva dolcemente strappare un decreto di promozione. Il Ministro Baccarini, sapete, invece, che cosa rispose ed alla Femmina vile ed ai suoi complici? Udite e poi riditemi se, nella profonda stima, che ho sempre professato per cotest'Uomo di Governo, di cui non condivido certe opinioni economiche, io mi apponga al merito ed al vero, sotto il rispetto morale: « Sono padre di Famiglia o non sono « mai stato innamorato di mia Moglie. Ma non « ho mai concepito neppure l'idea di una debo- « lezza per altra Donna. Sono depositario del- « l'interesse pubblico e devo render conto prima « alla mia coscienza o poi al mio paese dell'ul- « timo pezzo di carta, che si sciupa inutilmente « nel mio Gabinetto. L'atto amministrativo, che « mi si chiede a favore di un mio dipendente, o

« per queste vergognose cose, non è giusto, e non « intendo oltraggiare né coll'ingiustizia di una « promozione né coll'ignominia di un *favoritismo* « d'Alcova, tanti onesti padri di Famiglia, miei « dipendenti che servono il paese e fanno car- « riera senza l'intervento di donne senza onore.

Parole degne di figurare nell'*Indirizzo a S. M.* che nei Ministeri dell'Erario, dell'Istruzione, della Grazia, dell'Interno, del Grimaldi, soprattutto, e nella Giustizia di Diego, fosse mai stato messo in giro come protesta dell'Amministrazione Pubblica contro le illecite inframmettenze della Gonnella. Si capisce, ora, da tutti che uno Spartano come Alfredo non potesse fare lunga strada né in mezzo ai due Agostini della Corona, né ai Coppini, ai Martini, ai *Grimaldetti*.

Un'altro onerevole fatto . . . . . Veramente aveva promesso di raccontarvene un solo, ma siccome i nemici di Alfredo sono impazienti di vederlo colla corda al collo, colle ciglia rasate di ogni baldanza, coperto di cenere il capo, a confessare le sue peccate sulla strada o di Chiasso o di Loreto, io divengo, per tenerezza impaziente alla mia volta, di manifestare in tutta la sua pulcritudine morale codesta figura di *Galantuomo*, nella quale perfino quel suo errore dottrinale della protezione e delle determinazioni del lavoro e della mercede degli Operai è parto di animo generoso ed umano, ed argomento di profonda carità per il popolo e per il ceto povero.

Un suo stretto parente, (dispensatemi del dirvi se figlio o fratello, cugino o cognato, padre o nipote, vi basti saper che dall'autorità sua morale era dipendente costui), rasato madre una povera giovane del popolo per amore. Tutta la Tribù dei Baccarini commessa al feroce caso sta pensosa aspettando il fato, ossia il solenne consiglio, che ha tutto il peso di un decreto di S. E. il ministro. Perché era Ministro, avvertite bene, era Ministro quando un Baccarini *caeleste* sbucò dal grembo dei possibili e prese forma di creatura vivente: né mancarono i consigli della viltà prudente, dell'egoismo, che calcola e specula perfino sopra il più augusto dei sette sacramenti, dopo *l'estrema unzione*. Un componente della Tribù dei Baccarini, ora che il vecchio è Ministro, deve sfruttare anche l'alto grido e lo splendore del seggio, con un matrimonio diplomatico, e la povera madre per isbaglio, come dicono i Contadini, andrà ad accrescere la legione delle sventurate, che il Padre Feliciano si affatica a convertire, mentre il Ministro Pretis studia, nel *Bagno di Fango*, il modo di meglio organizzare il servizio di Pubblica Sicurezza ed *Igiene* per la salvezza della Famiglia, dell'*Individuo* e dello *Stato*. Così pregava e suggeriva il genio della viltà, che par sapienza. Ma Alfredo, capo della Tribù dei Galantuomini, alzata la testa verso l'Oriente e levate le mani in segno di *Bilancia*, di quella *Bilancia*, che il Proudhon andava cercando con urli di selvaggio, come soluzione di tutti i problemi economici e sociali dell'Umanità « *Faccia il suo dovere* » esclamò! E il dovere fu adempito con gioia e feste, letizia perfetta ed esultanza di tutto la Tribù dei Romagnoli.

Ecco l'uomo!

(Continua)

## AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inserita sul registro degli associati, e perciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci  
la quale prega pure i RIVENDITORI di porre in regola i loro conti.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31.

La prima è quella del Colonnello di Gaeta, fiore di patrio amore e di onestà, il quale dice: che per Pietro Sbarbaro la maggior pena, il più fiero supplizio è la vita del Parlamento.

La seconda dell'Onorevole mio vicino di seggio, Pietro Lucca, tanto buono da riscuotere i suffragi persino dei repubblicani per bene, il quale sentenziò: che le *Forche Caudine* sembravano scritte da chi voleva entrare a Montecitorio e la *Penna* da chi vuole rimanerci.

La terza è di un uomo, che vale un branco di pecore ministeriali l'immacolato Ferracciù. Il quale mi disse: la vostra sola presenza basta ad imporre rispetto ai vostri nemici. — E così sia.

PIETRO SBARBARO.

Alle soprammentovate sentenze se ne deve aggiungere una quarta anche più arguta di tutte ed è quella dell'Onorevole Fabrici, che primo fra i miei Colleghi venne a rallegrarsi meco in Modena: *Sbarbaro è un monarchico, che trasuda repubblica da tutti i pori*; sarà commentato a d'ungo in apposito scritto.

## CRISPI A CORTE

I.

Il fatto più importante, sotto più di un rispetto, che seguì nella Reggia d'Italia, in questi ultimi giorni, oltre la morte del Conte Panissera, parmi il colloquio dell'On. Crispi con Sua Maestà il giovine Monarca.

Il vecchio patriota si recò a Corte per compiere un'ufficio pietoso e delicato, onde l'Italia venne informata subito dal *Popolo Romano*, prima ancora che da altri giornali: grave e piacevole indizio dell'alta e meritata importanza di quel diario, che difende in Roma il Trono e l'Altare, le Donne oneste, che comandano, e i rispettivi *Consorti* della *Consorziera* più virtuosa, che mai guidasse le sorti del bel paese.

II.

Ma io non intendo parlare di queste visite del canuto rivoluzionario al giovine Re, bensì voglio discorrere dell'evento non remoto da ogni probabilità, che l'On. Francesco Crispi entri nella Reggia colla sua legittima sposa come o Presidente del Consiglio; o come semplice Ministro dei Negozi Interni, tale e quale era quando per ragioni di ordine non pubblico, ma privato dovette scendere dal potere.

III.

Se questa ipotesi si avverasse, che contegno dovrebbe assumere l'opinione e la coscienza pubblica verso la Corona d'Italia e verso il possibile successore di A. Depretis?

Rispondo a tale quesito colla maggiore tranquillità e serenità di giudizio, con quella serena equanimità di coscienza che tutti, avversari ed amici dell'inclito patriota siciliano, devono recare in questa scabrosa materia.

IV.

Io fui acuto e spietato, nel 1884, contro l'On. Crispi per una ragione, che ogni italiano pregierebbe per quel *cartello di infamia*, che al 1860 la Dittatura di Palermo, onde era anima il Crispi pose sul dorso a Giuseppe Lafarina: *cartello d'infamia*, che lo stesso Ricciardi nella *Vita di Giuseppe Garibaldi*, lodato da G. Carducci nelle *Apodici della Nazione* biasimò, e Giuseppe Guerzoni condanna nella *Vita di Nino Bivio*, ma con parole non abbastanza severe.

V.

Parlando del suo legale matrimonio di Napoli, dove ebbe testimone il chiarissimo mio amico Professore Francese, autore di un pregiato libro sulla *Ragione Economica delle Leggi* e di altre opere di pubblica economia, io considerai la grave questione sotto tutti gli aspetti, come ognuno può vedere nella mia lunga *Lettera* al comune amico A. Richard, Deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, che fa ufficio di *Introduzione alle Lettere di Ed. Laboulaye* a me, comparse a Parma, nel 1883, sotto il titolo di *Francia e Italia*. I lettori mi consentiranno di non ritornare su quella delicata faccenda, che il venerando Fabbri, amico inalterato di F. Crispi e suo entusiasta ammiratore, mi definiva con superba gentilezza di frase: *una disgrazia*.

VI.

Ma io, che entrai con ferro rovente e senza ipocrite circonlocuzioni in quella materia, rivendico prima il mio diritto di usare oggi la medesima franchezza di linguaggio, non per assolvere il Crispi da ogni imputazione, ma per dire tutta la verità, che emerge dal dolente suo uso, a questa generazione di ipocriti e di ribaldi, che mentre mani-

festò tanto scandalo per le cristiane nozze, vorrebbe far pesare sul capo di Lui, cinto della triplice aureola dell'ingegno, dell'amor patrio e dottrina, una perpetua maledizione e una condanna di eterni ostracismi dal Governo, mentre tollera, assolve, adula ed incita le domestiche brutture di gente che non vale, per amor patrio, nemmeno le scarpe del fiero palermitano.

VII.

In un mondo perfetto io sarei ancora molto irato col Crispi, ma non disconoscerei, se già l'idolatria della verità non mi facesse cieco del tutto, quanto eravi di generoso e di commovente nei moti tempestosi dell'animo suo, che lo trascorsero al coniugio fatale, parlo di un affetto che molto deve fargli perdonare perché molte lacrime divorate in silenzio gli sarà costato: la pietà di una creatura innocente, a cui egli dava il santo nome di *figlia* mettendo a repentaglio tutto il patrimonio della sua morale autorità! E più non dico.

Ma, scordate questo punto, che rimane di Lui? Resta un Uomo di Stato, che in faccia alla Legge Morale ed alla Legge Civile si addossò intera la sindacabilità de' propri atti, comunque giudicabili dalla universale.

Resta la memoria di un Ministro dell'Interno, che resse il timone dello stato con saggezza pari alla fermezza; senza arbitrii, senza nebulismi di *alcova*, e con in mano le *Levi e della Legge*. Le quali egli volle assumere, come nuni titolari della sua amministrazione e quasi scolpire nella qualità stessa del suo Segretario Generale. In vero, egli non chiamò al proprio fianco né un beccajo privo di onore, né un capo di *camorra* o di *mafia*, tanto ignobile di aspetto quanto disonesto, ma un giuriconsulto, un uomo educato alla religione del diritto; un valente quanto prode napoletano, il Della Rocca.

La vita privata di F. Crispi; dove nel 1878 tutta la Stampa, che oggi rivendica il privilegio del mistero per i malfattori Onnipotenti e per le Cortigiane senza freno, penetrò senza scrupoli, senza riguardi, senza misericordie e senza lacrime, la vita privata di F. Crispi posta nelle necessarie relazioni coi suoi doveri d'ufficio non offre argomento, né ombra di argomento a censura.

Un Senatore Zini, difficile e puro lodatore, rese giusto tributo di economia al suo breve ma esemplare governo.

Nessuno poté accusare la sua Compagna di vita di avere fatto nominare Capi di Divisione, Direttori Generali, giocato alla *Borsa*, per formare un patrimonio alla Bambina. o nessuno disse mai, che F. Crispi eleggesse per suo scrivanello particolare il marito di alcuna sua ganza. Ebbe per Segretario un degno nipote di N. Fabbri.

Dunque egli può entrare nella Reggia a maggior titolo di altre persone, se l'utilità del paese lo richiede e il regolare esempio delle prerogative parlamentari lo esige.

Né la stessa Regina d'Italia, custode e giudice della moralità italiana nella sua sfera più elevata avrebbe ormai più bel garbo, come dice il Gioberti, di opporre il suo *veto* alla politica esaltazione di un' onesta Famiglia di patriota, che cimentava la propria testa quando altri serviva i Borboni e attingeva nei costumi delle borboniche amministrazioni il concetto e la norma della moralità amministrativa, che fiorisce oggi in Roma.

Tutto è *relatività* nel mondo morale, insegnano oggi i lettori di *Positismo* padroni ed arbitri della morale educazione della mia patria. E come la commissione, che il Re desse a uno Spaventa di comporre un Ministero, dopo la lunga dittatura del *Letamaio*, non susciterebbe nel paese l'agitazione ostile che impedì a Q. Sella di salvare la Monarchia dalla vergogna di quello, così dopo gli scandali recenti troppo lungamente prodotti, che tali stanno stott'occhio, l'ingresso di Crispi alla Reggia al fianco di una Gentildonna, che non disonorò mai il suo titolo di Madre né abusò quello di Moglie di un grande ufficiale dello Stato, sarà accettata senza protesta, dalla Regina d'Italia.

Pietro Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale.